

ANNA TITO

Ritengo, da storico, che possano prodursi ondate rivoluzionarie, come quella della Primavera dei Popoli del 1848 in Europa. In maniera analoga il contagio delle rivolte tunisina ed egiziana va estendendosi a Bahrein, Iran, Libia». Così all'Unità l'islamista ed iranologo francese Yann Richard. «Ma vanno evitate le generalizzazioni», avverte.

Di quale tipo?

«Porto a esempio i casi delle rivoluzioni tunisina ed egiziana, che, a mio avviso non avranno il medesimo sbocco, almeno per il momento. L'esercito egiziano, gestendo potere, polizia ed economia, amministra il Paese con un certo equilibrio. Il contesto appare ben diverso rispetto al dibattito democratico ed alla partecipazione alla vita politica da parte della classe media tunisina. Quanto a Bahrein, si scontrano la comunità degli sciiti e quella dei sunniti: i primi si sentono oppressi e poco rappresentati, e alcuni di loro sono scesi in piazza nel tentativo di sbloccare un regime elitario e ostile alla maggioran-

Libia

«Contagiata dal clima di rivolta anche perché situata fra Egitto e Tunisia
Errore assurdo offrire ospitalità a Ben Ali in fuga»

za sciita. La Libia costituisce un caso ancora diverso, con un sistema del tutto sclerotizzato e corrotto, in cui Gheddafi, con i proventi del petrolio, può permettersi di comprare tutti - e sottolineo tutti - i movimenti sociali».

Chi avrebbe interesse a una rivoluzione in Libia?

«Credo che le élites, composte da quanti hanno lasciato il Paese per motivi politici e che auspicano un cambiamento, vedano di buon occhio la causa democratica, suscettibile di far esplodere questo impero protetto da muraglie d'oro massiccio. La Libia si trova collocata geograficamente fra Tunisia ed Egitto, e non può ignorare quanto accade alle frontiere. Il contagio appare inevitabile, specie da quando Gheddafi, in maniera demenziale, si disse disposto ad ospitare Ben Ali in fuga».

Ritiene che l'Europa abbia delle responsabilità negli avvenimenti passati, e presenti, nel mondo arabo?

«Attribuirei non poche responsabi-

Intervista a Yann Richard

«Dal Maghreb all'Iran la voglia di cambiare non ha un unico volto»

Secondo lo studioso francese si può parlare di un'ondata rivoluzionaria dovuta a una sorta di effetto domino, ma non bisogna trascurare le grandi differenze storiche, sociali, culturali ed economiche fra un Paese e l'altro



Scontri fra dimostranti e polizia alcuni giorni fa a Teheran

lità all'imperialismo occidentale. Per più decenni abbiamo dormito sonni tranquilli grazie alle solide dittature che governavano quei Paesi, in quanto ci proteggevano dall'islamismo, dalle rivoluzioni sociali, nonché da un'altra guerra con Israele. Ora paghiamo a caro prezzo il nostro torpore e la nostra miopia. Gli americani, ad esempio, sono in grave difficoltà: sull'Egitto Obama ha fatto il doppio gioco, in quanto non auspicava una rivoluzione, ma ha agito in modo che ne esplodesse una, finta però. Proviamo a immaginare che se ne scateni una vera, sociale e ideologica, simile a quella iraniana del 1979».

In Iran sia il regime sia le opposizioni**hanno sostenuto le proteste in Egitto e in Tunisia. Come lo spiega?**

«Il regime ha sostenuto i diversi movimenti, e l'opposizione ha ripreso il tema, con una mossa poi risultata molto abile. Ma in realtà in Iran l'opposizione non esiste: la Repubblica islamica ha via via neutralizzato o annientato i diversi movimenti contestatari volti al rinnovo e all'apertura; per ultimo il primo Presidente riformista Khatami, al potere dal 1997 al 2005, ha cercato di liberalizzare un po' il regime, ma troppo timidamente, e in tal modo ha fatto sì che durasse».

Può a questo punto, a suo avviso, esplodere il regime?

«Non credo proprio, almeno per due ragioni, di cui noi occidentali siamo in

parte responsabili: in primo luogo l'Iran vanta un'ottima situazione finanziaria; e poi la sua posizione viene sempre più consolidata dalla durata del conflitto palestinese, in quanto nel mondo musulmano gli iraniani, seppure in maniera del tutto strumentale, sono gli unici a sostenere davvero i palestinesi. Al Cairo, così come nelle banlieues parigine dove vivono molti immigrati nordafricani, Ahmadinejad è un mito, in quanto sostiene Hamas ed Hezbollah contro Israele».

Quali ritiene siano le prospettive del regime iraniano?

«Tutto va piuttosto male, c'è rabbia per l'aumento dei prezzi, le ingiustizie sociali, la corruzione. Giovani, professionisti, ceti medi auspicerebbero un'evoluzione politica. Ma a mio avviso il regime è ancora molto forte, e può permettersi di minacciare l'impiccagione di personalità quali Mousavi e Karroubi, che non mi appaiono però buoni leader, specie Mousavi che negli anni '80 rimase inerte dinanzi alla violenza politica del suo governo».

Non riscontra nella rivolta iraniana una necessità di laicità dello Stato, un desiderio di farla finita con l'islamismo radicale?

«Dal 2009 i manifestanti anti-governativi chiedono una qualche separazione della religione dalla politica, ma mai si sono espressi apertamente contro la Repubblica islamica. Il pensiero laico in Iran esiste e progredisce, e gli eccessi della Repubblica islamica hanno guarito gli iraniani dalla fascinazione dell'Islam politico. Quindi, in caso di futuro ed eventuale cambiamento di regime, esso sarà piuttosto laico e pluralista. Ma per ora questa prospettiva mi appare prematura».